

Capitolo 1

La mediazione linguistico-culturale nelle istituzioni giuridiche italiane: il contesto demografico, etnico e detentivo

Cinzia Spinzi

After a preliminary introduction regarding the importance of interpreting to safeguard the individual's civil rights, the paper describes the demographic context in Italy as it relates to the need for language services, and the cultures/languages represented in Italy, in the legal sector. It focuses in particular on the needs of migrants when they enter the unknown world of Italian prisons, the criminal acts they are involved in and the delicate role of the mediators as 'channels' for information and promoters of social integration.

It further discusses the situation, peculiar to Italy, whereby cultural-linguistic mediation and interpretation are both used in the legal setting and discusses the competences and mandates of the language-cultural mediator/interpreter who has a key role in the process of social integration.

Keywords: Demographic context, language and cultural mediator, migration, prisons, crimes

Parole chiave: Contesto demografico, mediatore linguistico-culturale, migrazione, istituti penitenziari, reati

1. Osservazioni preliminari

Uno dei principi alla base della pratica di interpretariato nel settore legale è il seguente: tutti gli individui, a prescindere dalla loro razza, credo, professione, genere, cultura e lingua, hanno diritto a un processo equo. Ampiamente discusso in letteratura e in numerose conferenze

sull'interpretariato nei servizi pubblici, questo principio di pari trattamento degli individui riflette una delle caratteristiche peculiari dell'organizzazione della giustizia a livello nazionale e internazionale, attraverso la Costituzione dello Stato-nazione, le organizzazioni internazionali quali le Nazioni Unite (si veda la Dichiarazione Universale dei diritti umani) e l'Unione Europea, per la quale la tutela del diritto alla giustizia di ogni singolo individuo è un fattore prioritario. Uno degli obiettivi di queste organizzazioni internazionali che agiscono da 'supervisor', come Amnesty International e Human Rights Watch, è proprio quello della tutela di questi diritti primari, soprattutto nei Paesi in cui il sistema della giustizia è di tipo feudale o tribale, in modo evidente o ambiguo, corrotto o semplicemente autoritario.

Il privilegio di essere in grado di proteggere il diritto alla giustizia di ogni individuo dovrebbe essere gelosamente salvaguardato. Una delle modalità per farlo è concedere al convenuto che parla una lingua straniera, al testimone o alla vittima, la possibilità di partecipare a tutte le fasi del procedimento legale, proprio come se la persona interessata parlasse al meglio la lingua del Paese ospitante o perlomeno di fare in modo che la barriera linguistica non comprometta gli esiti del processo.

Assicurare i servizi di traduzione agli stranieri che non parlano la lingua italiana non solo è fondamentale per tutelare l'imputato, ma risponde anche ad altre esigenze, quali la necessità di garantire il regolare svolgimento delle procedure giudiziarie.

La premessa secondo cui tutti gli individui sono uguali davanti alla legge costituisce un principio fondamentale della tradizione democratica occidentale. Questo valore di uguaglianza rappresenta il lascio della tradizione individualista egualitaria che vede la giustizia al servizio del cittadino anziché il cittadino in balia del sistema autoritario. È anche l'eredità di un sistema individualista in cui i diritti di tutti i singoli sono sacrosanti e non secondari rispetto a quelli della collettività. Ci si riferisce in questo ambito alla nozione di formazione identitaria di tipo collettivista che si oppone a quella individualista, concetto rilevante nelle discipline umanistiche quali l'antropologia, la sociologia, la psicologia e simili¹.

¹ Nel tipo di società individualista, il singolo individuo ha una importanza primaria e il suo stato sociale è determinato da fattori quali il lavoro e i risultati ottenuti ('achieved'). Ne consegue che ogni individuo gode del rispetto del gruppo e di un elevato grado di responsabilità e libertà nella propria sfera d'azione. Al contrario, nel ti-

Inoltre, assicurare servizi di traduzione a chi parla una lingua diversa dall'italiano comporta una maggiore protezione dell'intera comunità attraverso l'espletamento responsabile e sicuro della giustizia e la dissuasione dal crimine soprattutto in aree in cui imperversano situazioni di traffico di droga, prostituzione e terrorismo. È palese dunque la connessione fra tre aspetti: il metodo (il sistema della giustizia), la tutela dell'individuo (diritto dell'individuo) e la tutela della comunità (i diritti del gruppo).

In genere, la responsabilità per la salvaguardia dei diritti degli individui e della comunità viene delegata, attraverso un processo democratico, ad un organismo come le forze di polizia mentre il controllo del rispetto delle leggi è proprio degli organi che esercitano la funzione giurisdizionale dello Stato. Nei Paesi in cui l'organizzazione dei servizi linguistici risulta essere debole si mettono a rischio i diritti degli individui attori così come anche l'effettivo percorso del sistema giudiziario, nonché la sicurezza della comunità locale.

Attualmente in Italia, a parte le normative a livello regionale, esistono due grandi richiami all'esigenza dell'abbattimento del muro linguistico: la Costituzione e il codice di procedura penale. Se la prima

po di società che ha un orientamento di gruppo, le azioni del singolo sono determinate dalle esigenze e convenzioni comunitarie ('ascribed'). Le esigenze individuali sono secondarie rispetto a quelle del gruppo e le sanzioni per coloro che infrangono le regole del gruppo (famiglia, clan, tribù o altro) possono essere molto severe. Sebbene possa apparire una semplificazione eccessiva, tuttavia le società fortemente collettiviste tendono ad essere gerarchizzate verticalmente, così come quelle individualiste tendono a sposare, almeno in teoria, una visione più egualitaria o democratica secondo una strutturazione quindi orizzontale della società. Crediamo che tale distinzione individuo/gruppo sia molto utile per capire quei comportamenti che spesso passano inosservati o che si danno per scontati perché appunto visti come 'naturali'. Tuttavia, l'estrema complessità della natura umana così come del comportamento umano smentisce una distinzione così netta. Riteniamo infatti che sarebbe più corretto parlare di questa distinzione in senso generale con tutte le sue contraddizioni e paradossi. Si potrebbe parlare a nostro avviso di un continuum o comunque di aspetti in cui alcune culture appaiono più o meno individualiste o più o meno collettiviste. Sarebbe comunque un continuum soggetto a evoluzioni per i rapidi cambiamenti dovuti a spostamenti frequenti e veloci fra i vari continenti e ai conseguenti cambiamenti demografici e sociali determinati dai fenomeni migratori in particolare dall'Asia e Africa verso l'Europa, l'Australia, gli Stati Uniti e il Canada. Qualsiasi cambiamento profondo e duraturo a livello demografico comporterà inevitabilmente un graduale processo di adattamento della struttura sociale del paese ospitante (Hall, 1990; Kluckhohn *et al.*, 1961; Trompenaars *et al.*, 2000; Rudvin 2007).

sottolinea la necessità di implementare dei servizi linguistici, il codice di procedura penale, invece, (artt. 143-147) richiama il diritto dell'imputato a farsi assistere gratuitamente da un interprete per poter comprendere pienamente il capo d'accusa nei suoi confronti e partecipare quindi al procedimento giudiziario. La figura dell'interprete/mediatore si rende necessaria anche quando il giudice, il pubblico ministero o l'ufficiale di polizia giudiziaria conoscono personalmente la lingua o il dialetto straniero. Il ruolo di 'ponte' fra due universi culturali diversi che il mediatore/interprete svolge a livello di indagini preliminari negli uffici delle questure è individuato negli istituti di pena con scenari ben diversi, in quanto la gestione della popolazione immigrata in continua crescita nelle carceri italiane crea problemi ed esigenze del tutto nuove. Inoltre, come si legge nel *Rapporto Carceri 2012*², la condizione di "straniero" costituisce un peso maggiore rispetto alla già difficile condizione di detenuto; gli immigrati, infatti, "si trovano a dover affrontare difficoltà derivanti da diversità linguistiche, culturali, religiose, difficoltà che possono comportare un isolamento maggiore del soggetto rispetto a quello in cui potrebbe incorrere un altro detenuto che abbia la nazionalità del paese nel quale si trova carcerato" (pag. 22).

Obiettivo di questo capitolo è quello di delineare il quadro tutto italiano della mediazione linguistico-culturale in ambito legale, che differisce dall'interpretariato vero e proprio nello stesso settore, con una particolare attenzione verso la mediazione negli istituti penitenziari. Collegata allo scopo precedente è la generica esposizione del flusso migratorio in Italia e quindi la presenza di stranieri negli istituti di pena, per dare dei contorni precisi all'attività di mediazione, vista come potenziale strumento di reinserimento e integrazione sociale non indenne da criticità.

2. Il contesto demografico, linguistico ed etnico in Italia

Il 1986 con la legge n. 943 costituisce un anno importante nella storia delle migrazioni verso l'Italia. Per la prima volta viene riconosciuta la

² Rapporto sullo stato dei diritti umani negli istituti penitenziari e nei centri di accoglienza e trattenimento per migranti in Italia, Senato della Repubblica, 6 marzo 2012. www.senato.it/documenti/ (ultimo accesso novembre 2012).

presenza di lavoratori extracomunitari nel nostro Paese e da qui la necessità di regolamentare il loro stato giuridico. Le continue proposte legislative che si sono succedute, a partire da quell'anno (Legge 39/1990; D. Lgs. 286/1998; Legge 189/2002) vanno interpretate come sintomo dell'imponenza e della crescita del fenomeno immigrazione con tutte le conseguenti trasformazioni sociali, la varietà culturale che determina e la valorizzazione economica che introduce.

Secondo il dossier pubblicato dalla Caritas/Migrantes³ relativamente all'anno 2011 si registra un numero di presenze in Italia di circa 5.011.000 immigrati con una incidenza complessiva sulla popolazione nazionale dell'8,2%. L'epicentro dello stanziamento di questi immigrati avviene nel 60% dei casi al nord, segue il centro Italia con il 23% e la restante parte al sud.

Per quanto concerne la provenienza geografica, oltre la metà degli immigrati arriva dai Paesi europei (53,6%); meno di un terzo da quelli africani (22,4%); seguono i Paesi asiatici (15,9%) e ultimi quelli del Sudamerica (8,1%).

Gli albanesi, soprattutto per numero di studenti universitari, figurano fra i primi soggiornanti non comunitari, seguiti da ucraini, moldavi, serbi, montenegrini, macedoni, russi, bosniaci, croati e turchi.

Per quanto riguarda il flusso migratorio proveniente dal continente africano, sempre alla fine del 2011, i marocchini risultano essere la prima e più folta collettività presente sul territorio nazionale, seguiti da egiziani, tunisini, ghanesi, senegalesi e algerini. In merito agli asiatici, invece, l'Italia è lo Stato fra quelli europei che ospita il maggior numero di cinesi, a cui fanno seguito i filippini, i bangladesi, i srilankesi, mentre configura come secondo stato al mondo per quanto riguarda la presenza di indiani e pakistani. Le prime cinque collettività presenti sul territorio italiano sono dunque quella marocchina, albanese, romena (di cui si hanno solo stime che superano quelle albanesi), cinese e ucraina. Per una visione complessiva dei dati presentati si veda la tabella 1, adattata dal Dossier 2012 presentato dalla Caritas/Migrantes.

³ Dossier Statistico Immigrazione 2012, 22° rapporto Caritas e Migrantes.

Tab. 1 – Dati complessivi della presenza degli stranieri nel mondo, nell'UE, in Italia

DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE 2012 - DATI DI SINTESI

<p>Mondo 2011</p> <ul style="list-style-type: none"> • Numero migranti: 214 milioni (2010) • Reddito pro capite Pcs: 6.572 Ucd • Reddito pro capite Ue-27: 32.543 Ucd <p>Unione Europea (2010)</p> <ul style="list-style-type: none"> • Residenti stranieri: 33.306.100 • Incidenza sulla popolazione: 6,6% • Cittadini naturalizzati: 15.562.500 <p>Italia 2011</p> <ul style="list-style-type: none"> • Cittadini stranieri regolarmente presenti: 5.011.000 (s) • Incidenza sulla popolazione residente: 8,2% (s) • Distrib. terr.: Nord 63,4%, Centro: 23,8%, Sud: 12,8% (s) • Aree di origine: Europa 50,8%, Africa 22,1, Asia 18,8%, America 8,3%, Oceania 0,0% (s) 	<ul style="list-style-type: none"> • Soggiorn. non comunitari: 3.637.724 di cui soggiornanti di lungo periodo: 52,1% • Prime collettività non comunitarie: Marocco 506.389, Albania 491.495, Cina 277.570, Ucraina 223.782 • Permessi soggiorno scaduti nel corso dell'anno e non rinnovati: 262.688 • Occupati: 2.500.000 (s) • Incidenza occupati: 10% (s) • Disoccupati: 310.000 (stata) • Tasso di disoccupazione: immigrati 12,1%, italiani 8,0% • Titoli di Imprese: 249.464 • Incidenza sul totale degli infornuti: 15,9% • Bilancio costi/benefici per le casse statali: +1,7 miliardi di euro • Voti per insediamento stabile: 231.750 di cui 87.271 per lavoro e 83.492 per famiglia 	<ul style="list-style-type: none"> • Richieste di asilo presentate: 32.350 • Richieste di asilo accolte: 7.155 • Minori nati: 79.587 (p) • Minori non comunitari: 867.890 • Iscritti a scuole a.s. 2011/12: 755.939, 8,4% del tot. • di cui nati in Italia: 44,2% • Studenti universitari s.a. 2011/12: 65.437 • Acquisizioni cittadinanza: 56.001 (p) • Matrimoni misti: 17.169 (2010) • Cittadini: 53,9% (s) • di cui ortodossi: 29,6% (s) • di cui cattolici: 19,2% (s) • di cui protestanti: 4,4% (s) • Musulmani: 32,9% (s) • Ebrei 0,1% (s) • Tradizioni relig. orientali: 5,9% (s) • Altri 7,2% (s)
--	---	---

(s) dati provvisori - (i) dati di stima -Fonte: Dossier-Statistiche Immigrazione Caritas e Migrantes

Le ragioni alla base di questi flussi migratori sono sempre state – secondo il Ministero dell'Interno – e lo sono tutt'oggi, di tipo lavorativo. Gli ingressi per ricongiungimenti familiari, invece, riguardano in particolare quelle comunità, come quella marocchina, tunisina e albanese, che si sono inizialmente formate con una migrazione maschile e che stanno consolidando pian piano la loro presenza sul territorio. Nel Dossier presentato, la Caritas sottolinea la fragilità del sistema italiano nell'accoglienza dei profughi e richiedenti asilo. Nonostante gli sforzi degli enti locali ciò che manca, secondo il rapporto, è un sistema unificato e stabile, basato sul coordinamento di tutte le strutture coinvolte.

3. Gli stranieri negli istituti penitenziari italiani

Secondo i dati forniti dal DAP (Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria)⁴ relativi a ottobre 2012, i detenuti stranieri presenti nei 206 istituti penitenziari italiani sono 23.789 (circa il 35%) di cui 1.137 sono donne. Se si pensa che nel 1995 i detenuti stranieri erano pari al 17,7% della popolazione detenuta complessiva, duplicatasi poi nel

⁴ http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.wp?facetNode_1=3_1_6&previousPage=mg_1_14&contentId=SST791758 (ultimo accesso novembre 2012).

2011, si può avere un'idea dell'incremento della criminalità ad opera degli stranieri, che però non necessariamente equivale a un nesso eziologico immigrazione/criminalità. Nella valutazione del rapporto tra detenuti italiani e stranieri, oltre a delle ragioni di tipo giuridico e sociale che però esulano dagli obiettivi di questo lavoro, basterebbe ricordare la difficoltà da parte degli immigrati di accedere ai benefici delle misure alternative al carcere.

A livello regionale la maggiore concentrazione di detenuti si ha in Lombardia, con una media che supera quella nazionale, seguita dal Lazio, Toscana e Emilia Romagna. Per quanto riguarda la nazionalità dei detenuti stranieri, la maggior parte sono originari del Marocco (19,3%), seguono i romeni (15,3%), i tunisini (13%), gli albanesi (12%), i nigeriani (4,4%) gli algerini (2,7%) e i Senegalesi (1,8%). Le nazionalità più incisive a livello di detenzione carceraria restano sempre i paesi dell'area maghrebina e quella romena per ciò che riguarda il continente.

La tabella 2 illustra i dati relativi alla provenienza geografica dei detenuti che vantano una presenza più significativa negli istituti penitenziari partendo da un livello soglia pari a 0,7 in termini di percentuale.

Tab. 2 – Detenuti stranieri presenti in Italia - aggiornamento al 31 ottobre 2012. Tabella adattata dal sito del DAP

Nazione	donne	uomini	totale	% sul totale stranieri
Albania	31	2.824	2.855	12,0
Algeria	1	647	648	2,7
Bosnia e Erzegovina	48	174	222	0,9
Brasile	44	142	186	0,8
Bulgaria	30	246	276	1,2
Cina	22	294	316	1,3
Dominicana, Repubblica	41	199	240	1,0
Egitto	1	523	524	2,2
Ghana	4	172	176	0,7
Marocco	38	4.554	4.592	19,3
Moldova	9	203	212	0,9
Nigeria	135	922	1.057	4,4
Perù	20	196	216	0,9
Romania	284	3.353	3.637	15,3
Senegal	4	430	434	1,8
Tunisia	25	3.060	3.085	13,0
Yugoslavia	48	427	475	2,0

Si tratta comunque di dati in costante evoluzione, sia per la crescita del fenomeno criminale sia per la traduzione da carcere a carcere del popolo detenuto, sia per la numerosità di coloro che vengono poi espulsi. Questo ovviamente crea non poche difficoltà per le istituzioni carcerarie (cfr. Naldi 2001) che compiono non pochi sforzi per adeguare gli strumenti di cui dispongono alle esigenze di una composta, complessa e cangiante popolazione straniera detenuta, prima fra tutte l'esigenza di comprendere la lingua.

Le diversità culturali e linguistiche dei detenuti stranieri, la distanza dalla famiglia, la mancanza di riferimenti all'interno di una società completamente sconosciuta contribuiscono ad accentuare il tormento della pena inflitta e, allo stesso tempo, tali diversità rendono i tentativi di reinserimento attivati dagli operatori più difficili. Nasce proprio dalla barriera linguistica il futuro critico di questi reclusi stranieri, futuro che si definisce a partire dal primo contatto con le istituzioni quando i soggetti non ottengono risposta ai loro bisogni di tipo fisico, psichico, emotivo o sociale proprio per carenza di decodificazione di comportamenti e situazioni varie. Inoltre, parlando di diritti:

la situazione dei detenuti stranieri è fortemente condizionata dall'impossibilità, evidenziata anche da alcune Direzioni penitenziarie, di garantire una reale parità di trattamento; il colloquio di primo ingresso, ad esempio, risente negativamente della non sempre facile comunicazione e comprensione linguistica tra detenuto e operatori. [...] In generale, gli operatori dell'area socio-psico-pedagogica possono incontrare difficoltà a relazionarsi con i detenuti stranieri anche per la scarsa conoscenza dei contesti culturali di provenienza, delle abitudini, dei codici culturali/valoriali di riferimento. (Fratini 2005)

Stando alla lettura di questa citazione, la limitata conoscenza del sistema e dei valori culturali dell'altro costituisce dunque una prima criticità nell'approccio con lo straniero che entra nel mondo penitenziario ed è facile comprendere come una mera incomprensione linguistica possa dare adito ad un vero e proprio atto discriminatorio. In modo analogo, il soggetto straniero presenta le stesse difficoltà nella comprensione dei propri diritti e doveri, del sistema legale italiano, così come dei vari operatori sociali e psicologici e dei diversi ruoli che gli stessi hanno nel contesto carcerario.

A questa esigenza fondamentale hanno risposto alcuni progetti accademici finanziati dagli enti locali, come quello attuato nel 2010 dalla regione Campania, e per fortuna anche da altre regioni, al fine di

creare degli opuscoli guida multilingue contenenti le norme dell'ordinamento penitenziario, dei regolamenti interni, dei servizi a disposizione nel contesto detentivo. Partendo dalla traduzione verso lingue quali l'inglese, il francese, l'arabo, il rumeno e l'albanese, la guida si pone come "strumento di civiltà", come mezzo per un percorso verso la dignità, considerando che un processo di integrazione sociale trova sempre il suo momento focale nell'interiorizzazione dei codici comportamentali.

4. Immigrazione, criminalità e mediazione

La visione tradizionale dello 'straniero' in diversi momenti storici e in vari Paesi è sempre stata quella di un 'estraneo invasore' detentore di mali sociali, insomma un essere in grado di mettere a rischio i costumi della società in cui transita o dove ha deciso di stabilirsi⁵. Come fa giustamente notare Melossi (2002: 10):

la sua estraneità (il suo accento, la sua mancanza di maniere, la sua goffaggine agli occhi di coloro che sono del posto, per non giungere al caso di una diversa religione, un diverso colore della pelle, o un orientamento politico radicalmente diverso...) diverrà facilmente bersaglio del sospetto riguardante ogni tipo di atto deviante e/o criminale. Se solo lo straniero commetterà tali atti [...] la viziosità del circolo sarà perfetta e lo straniero verrà ritenuto doppiamente colpevole, per la sua estraneità e per la sua devianza, già implicita e del tutto prevedibile nella sua estraneità.

Dall'analisi di questo criminologo emerge un aspetto pregiudiziale della società nei confronti degli stranieri, i quali laddove non sono oggetto di xenofobia, sono comunque vittime di "forme di discriminazione 'strutturale', nel sistema della giustizia penale, che sono dirette specificamente agli stranieri" (2002:10). Questa equazione immigrazione e criminalità è ancor più amplificata dai media che contribuiscono al radicamento di una concettualizzazione deformata dello straniero per assecondare una società, quale quella italiana, che da sempre si ritiene omogenea.

⁵ "The theory that immigration is responsible for crime, (...) that all newcomers should be regarded with an attitude of suspicion is a theory that is almost as old as the colonies planted by Englishmen on the New England coast". Report of the National Commission of Law and Enforcement (1931).

Nel *Rapporto Annuale 2012* fornito dall'Istat⁶, si legge che all'inizio degli anni Novanta il peso degli stranieri fra gli artefici di atti illeciti era irrisorio, oggi invece "Gli stranieri rappresentano il 32,6% dei condannati, il 36,7% dei detenuti presenti nelle carceri e il 45% del totale degli entrati in carcere" (pag. 152). Lo stesso rapporto invita ad una lettura attenta dei dati che solo apparentemente potrebbero suggerire un'interpretazione in termini di binomio immigrazione/manca di sicurezza trascurando una molteplicità di fattori determinanti. Innanzitutto, occorre tenere presente altri numeri importanti: sul totale dei detenuti stranieri il 20,6% sono imputati per reati relativi alla loro condizione di clandestinità o irregolarità; le donne straniere compongono reato nell'11,5% dei casi contro un valore del 17% per le donne italiane relativamente all'anno 2009 (Istat, pag. 153). Inoltre, si pensi alle garanzie di difesa degli stranieri in sede processuale che risultano essere meno tutelate tanto per le barriere linguistiche e la mancata conoscenza del sistema giudiziario italiano, quanto per motivi strettamente economici, come la carenza di mezzi che porta gli stranieri ad usufruire della figura dell'avvocato d'ufficio. Infine, a parità di capo di imputazione, la permanenza degli stranieri negli istituti penitenziari è mediamente più lunga rispetto a quella degli italiani che possono usufruire degli arresti domiciliari o di forme alternative alla detenzione, in quanto dotati di un domicilio di riferimento (cfr. Naldi 2001). Sorvolando sulla spiegazione di tutti quei comportamenti devianti che troverebbero la loro ragione nei trattati di criminologia o di sociologia della devianza⁷, ciò che in questo contesto ci preme sottolineare sono proprio le tipologie di illeciti che coinvolgono le fasce marginali degli stranieri e nelle quali il mediatore si ritrova a dover operare. Si tratta di reati di criminalità commessi da un prototipo straniero con un bassissimo livello di istruzione, privo di lavoro stabile e spesso anche di un legame affettivo-familiare che possa fungere da supporto nei momenti di forte criticità (cfr. Naldi 2001). Oggetto di

⁶ <http://www.istat.it/it/archivio/61203> (ultimo accesso novembre 2012).

⁷ In merito all'argomento immigrazione quale causa di criminalità esistono due teorie contrapposte: la prima è la teoria della criminalizzazione (Del Lago, 1999) che mira a spiegare il trattamento degli immigrati in termini di 'non-persone'; la seconda è la teoria della maggiore criminalità (Barbagli, 1998), ad opera degli stranieri che si spiegherebbe sulla base della teoria della privazione relativa che si riferisce alla frustrazione provocata dallo squilibrio esistente fra struttura culturale che determina le mete verso le quali tendere e i mezzi per raggiungerle.

azioni criminosi sono gli stessi immigrati anche nel caso della criminalità organizzata a base etnica, particolarmente concentrata nelle regioni del nord Italia, dove è più debole la mafia nostrana. Così come fa notare la giurista Irene Greco,⁸ si parla proprio di "nuove mafie", vale a dire organizzazioni criminali clandestine di etnia romena, cinese, magrebina, nigeriana e di Paesi dell'ex Unione Sovietica e del Sud America legate alla tratta di esseri umani ai fini di sfruttamento sessuale e lavorativo.

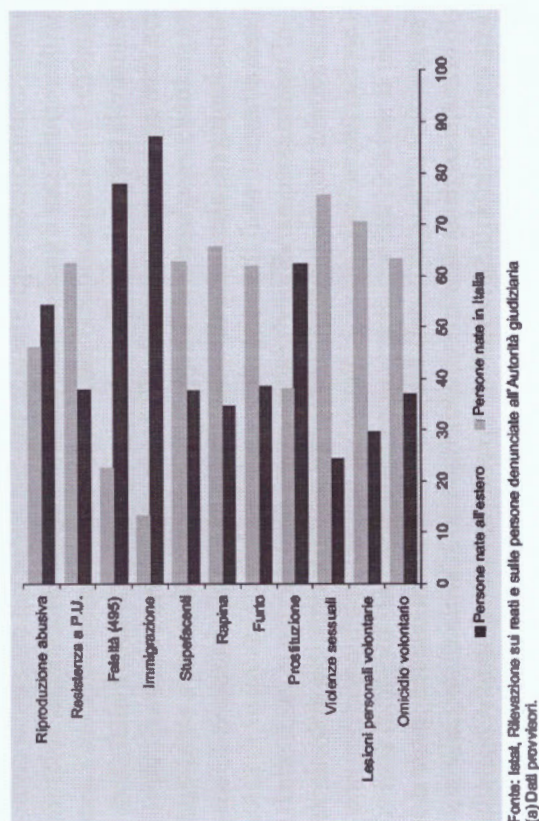
Prostituzione e traffico di esseri umani sono dunque in cima alla lista fra i reati commessi dagli immigrati, seguiti da spaccio di sostanze stupefacenti, infibulazione, violenze sui minori (obbligo a elemosinare per le strade), traffico di organi e sfruttamento nei luoghi di lavoro. Fra questi reati quello in cui si registra una percentuale maggiore degli stranieri sugli italiani è la produzione e lo spaccio di sostanze stupefacenti. Si tratta di un mondo molto complesso in quanto vi operano organizzazioni che si collocano nelle più basse gerarchie criminali e che reclutano manovalanza fra i clandestini, principalmente magrebini e africani. Inoltre, settori come quello della prostituzione non interessano alla mafia autoctona, e quindi gli albanesi, i romeni e i nigeriani ne vantano la totale gestione.

Il fenomeno della prostituzione ha oggi assunto proporzioni così gigantesche da essere considerato, insieme a quello di sfruttamento del lavoro nero, la forma più diffusa di schiavitù in Italia. Se nel caso del lavoro nero, il reato affonda le sue radici nella legislazione restrittiva e fortemente fiscale italiana, nel caso della prostituzione lo scenario è diverso (si veda il grafico 1 fornito dall'Istat, 2012, per una mappatura completa degli atti illeciti commessi dagli stranieri in rapporto agli italiani).

Secondo le ultime stime fornite dalla Parsec di Roma⁹ nel periodo 2000-2005 si contano in Italia circa 45.000 prostitute in totale, di queste circa 37.000 straniere, di cui 2600 minorenni (7% di 37.000). La percentuale di prostitute straniere schiavizzate varia dal 7% al 15%. Le forme di reclutamento e gli sviluppi del fenomeno dipendono dall'origine etnica delle donne. Le nigeriane, per esempio, a volte vengono vendute alle organizzazioni criminali dalle loro famiglie di origine mediante un rito tribale e affidate poi a queste associazioni a delinquere.

⁸ www.cestim.it

⁹ <http://www.parsec-consortium.it> (ultimo accesso ottobre 2012).



Graf. 1 – Persone di 18 anni e più per cui è iniziata l'azione penale per tipo di reato e luogo di nascita (Italia/estero) - Anno 2009 (a) (per 100 reati dello stesso tipo).

Diverso è il reclutamento per le prostitute romene le quali vengono approcciate da donne appartenenti a organizzazioni mafiose che le spingono a spostarsi nei Paesi stranieri dietro false promesse di un futuro prospero. Ne nasce un patto che vincolerà la vittima all'organizzazione per un tempo indefinito.

È proprio attraverso l'operato del lavoro dei mediatori e interpreti che si rende possibile la comunicazione fra i rappresentanti le forze di polizia e gli immigrati stranieri coinvolti in situazioni criminali di questo tipo (cfr. Maffei questo volume). La prostituzione si presenta come una situazione particolarmente delicata e pericolosa in quanto le vittime sono molto controllate e timorose nei confronti di chi le 'gestisce'. La questione etica diventa ancora più delicata nel momento in cui le forze di polizia o i mediatori devono effettuare opera di persuasione ad aprirsi e a collaborare con la giustizia. L'interpretazione in questo caso, nel senso più di comunicazione interpretata con le vittime, ha il prezioso compito di far comprendere come queste donne vengono reclutate nel loro paese, trasferite in quello di destinazione dove vengono

poi opportunamente 'sistematizzate'. Dall'analisi fornita da Savia,¹⁰ sviluppata attraverso una serie di interviste a ex prostitute (diventate in seguito mediatrici), si deduce che raramente sono le stesse vittime a rivolgersi alle strutture di assistenza presenti sul territorio, nella maggior parte dei casi, infatti, vi è un impedimento oggettivo costituito o dall'eccessivo controllo a cui sono soggette, o spesso sono "accompagnate da un deficit più o meno marcato a livello linguistico, nonché il loro assoggettamento psicologico che le induce a ritenere di non avere altre possibilità che rimanere nel giro". In alcuni casi i mediatori entrano in azione con operatori volontari per contattare direttamente le vittime sulle cosiddette 'unità di strada'. Queste unità hanno l'obiettivo di sensibilizzare le ragazze sui rischi che corrono e a volte questo lavoro di persuasione può durare a lungo vale a dire tutto il tempo necessario per l'instaurarsi di un rapporto di fiducia (Maffei, 2012)¹¹.

Il lavoro che il mediatore svolge in questi contesti è più che altro di tipo culturale in senso bidirezionale: se da un lato deve penetrare nell'universo culturale della vittima predisponendola a quello della società ospitante, dall'altro si fa detentore di testimonianze preziose per le forze di polizia e quindi per futuri sviluppi di tipo assistenziale, ma anche di tipo socio-culturale in quanto sensibilizzatore verso il riconoscimento di una figura, quella della prostituta, non in termini di donna deviante ma di essere umano privo di libertà. Il mediatore diventa un 'canale' di passaggio di valide informazioni sui reati penali e sui soggetti coinvolti, sulle organizzazioni strutturate, sulle modalità di reclutamento, di alloggio e sistemazione in Italia che possono rendere possibili eventuali misure di prevenzione.

Strettamente connesse alla mediazione di questo tipo sono gli orientamenti culturali che variano fra le diverse società e che rientrano nella dimensione sociologica dell'attività traduttiva (si veda nota 1). Come fa notare Katan (2004), la cultura è un sistema dinamico e complesso che filtra la nostra visione del mondo e orienta la nostra esperienza. Un concetto chiave è quello del *frame*, uno stato psicologico che costituisce parte integrante "of our map of the world" (2004: 49) e attraverso il quale la realtà viene percepita, interpretata e 'distorta'.

¹⁰ <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/devianza/savia.htm>

¹¹ Workshop tenuto presso l'Università di Bologna, Laurea Specialistica, Corso di Mediazione Linguistica, relatrice dott.ssa Fiorenza Maffei: "La Mediazione culturale in ambito giuridico. Aspetti di sicurezza." 28 Novembre 2012.

la base di quanto detto un mediatore culturale dovrebbe essere in grado di effettuare un *mindshifting* fra due frames.

5. Il mediatore linguistico-culturale nel contesto detentivo italiano

È nel periodo fra gli anni Ottanta e Novanta che si manifesta in Italia la necessità di mediazione in seguito all'aumento dei flussi migratori visibili sia nella scuola dell'obbligo che presso i vari servizi pubblici. Sostenuta dalle organizzazioni non governative e da associazioni laiche e religiose, la figura del mediatore/interprete inizia a diventare indispensabile per le questure, per gli ospedali e le varie amministrazioni comunali. Da un'esigenza pratica nasce una necessità di formazione a cui però non corrisponde un effettivo impiego nel mondo del lavoro per varie ragioni, fra le quali la mancanza di una mappatura degli enti pubblici e privati che si occupano dell'argomento e la mancanza di una normativa specifica riguardante le competenze e la qualità della prestazione lavorativa. Considerando l'esigenza sempre più forte del ricorso alla figura del mediatore, la situazione normativa evolve verso un framework regionale che vede alcune regioni, prime fra tutte la Toscana, coinvolte in un sforzo di regolamentazione della materia. Prescindendo dal diverso grado di normazione a livello regionale, ci preme sottolineare il tentativo di stabilire dei parametri comuni nel riconoscimento di questa figura professionale, tentativo che trova la sua espressione nell'accordo dell'8 aprile 2009 intitolato "Riconoscimento della figura professionale del Mediatore interculturale" (09/030/CR/C9) in cui si tracciano le aree di attività, le competenze e i compiti del mediatore¹².

¹² www.interno.gov.it

"Il mediatore interculturale è un operatore sociale che facilita la comunicazione tra individuo, famiglia e comunità nell'ambito delle azioni volte a promuovere e facilitare l'integrazione sociale dei cittadini immigrati. Svolge attività di mediazione e di informazione tra i cittadini immigrati e la società di accoglienza favorendo la rimozione delle barriere culturali e linguistiche, la valorizzazione della cultura di appartenenza, promuovendo la cultura dell'accoglienza, l'integrazione socio economica e la fruizione dei diritti e l'osservanza dei doveri di cittadinanza.

Il mediatore interculturale facilita l'espressione dei bisogni dell'utente da un lato e delle caratteristiche, risorse e vincoli del sistema d'offerta dall'altro, propone le prestazioni, collabora con gli Enti / gli operatori dei servizi pubblici e privati affiancandoli nello svolgimento delle loro attività e partecipando alla programmazione, progettazione, realizzazione e valutazione degli interventi.

Si tratta di un primo tentativo di una definizione di questa figura professionale alla quale si richiedono competenze che vanno al di là di quelle linguistiche perché un mediatore deve sapersi relazionare e risolvere gli eventuali conflitti comunicativi, pragmatici e culturali.

In quanto all'ambiente penitenziario, essendo l'interazione il presupposto fondamentale per un inserimento degli stranieri nel del contesto detentivo come abbiamo avuto modo di notare nei paragrafi precedenti, il problema della lingua e quindi della mediazione è stato affrontato con il Regolamento di esecuzione – DPR 230 del 30 giugno 2000¹³ – che ha introdotto con l'art. 35 la figura dei mediatori culturali, favorita "anche attraverso convenzioni con gli enti locali o con organizzazioni di volontariato". Tale articolo prevede che "nell'esecuzione delle misure privative della libertà nei confronti di cittadini stranieri si deve tener conto delle loro difficoltà linguistiche e delle differenze culturali. Devono essere favorite possibilità di contatto con le autorità consolari del loro paese." Se è vero che il mediatore culturale "favorisce" la soluzione dei problemi che quotidianamente si affrontano in una casa circondariale, nell'obiettivo di una rieducazione dello straniero alla legalità, è anche vero che si è molto lontani dall'idea di istituzionalizzazione del mediatore che meriterebbe una definizione dei suoi ambiti operativi e delle sue caratteristiche anche all'interno di un settore, quello degli istituti di pena, completamente diverso per esempio da quello socio-sanitario. Il mediatore linguistico-culturale è, infatti, "un agente attivo nel processo di integrazione", una "figura ponte" fra gli stranieri e l'istituzione senza sostituirsi né agli uni né all'altra, favorendo invece il raccordo fra soggetti di lingua e culture diverse" (Frattini 2005) e preservandone l'identità. La lingua è solo l'aspetto più immediato in un processo di mediazione poiché il fattore più qualificante è quel "sistema di conoscenze e di saperi che vanno sviluppati e rielaborati come un insieme di competenze comunicative in ambito socio-culturale nel rapporto con le persone immigrate, trasformando le sue competenze esperienziali in professionali" (Gousset 2002: 45).

Ha un'adeguata conoscenza della lingua italiana, una buona conoscenza della lingua madre o della lingua veicolare scelta ai fini della mediazione e dei codici culturali sottesi del gruppo immigrato di riferimento e dell'ambito situazionale in cui l'attività si svolge. È dotato di adeguate capacità comunicative, di relazione e di gestione dei conflitti".

¹³ http://www.penale.it/legislaz/dpr_30_6_00_230.htm (ultimo accesso ottobre 2012).

Nel percorso del soggetto straniero in carcere, il mediatore linguistico-culturale interviene nella delicata "fase di ingresso" dove si palesano le prime difficoltà che nascono dalla mancanza di documenti d'identità, aspetto che rende impossibile la procedura di immatricolazione. Si legge che, spesso, è necessario effettuare l'esame radiologico del polso per identificare l'età del detenuto.¹⁴ Se a questo si aggiunge l'atteggiamento da parte dello straniero di un mancato riconoscimento del ruolo dell'educatore, le difficoltà aumentano e spesso il mediatore linguistico-culturale interviene non solo per abbattere la barriera linguistica ma per motivare il soggetto straniero alla collaborazione sulla base di una dimostrazione di apertura verso la diversità. Il mediatore, quindi, "deve svolgere un'azione di collegamento per favorire la comprensione e la fiducia reciproca tra l'educatore – che è la figura centrale delle attività di risocializzazione e di reinserimento – e lo straniero, al fine di stimolare un atteggiamento aperto e collaborativo" (Fratini 2005).

Il mediatore presenzia anche la fase successiva all'immatricolazione, vale a dire la visita medica di ingresso da parte del sanitario e il colloquio effettuato dallo psicologo, fase in cui il suo ruolo è determinante per la comprensione di ipotetiche patologie o per appianare frequenti atteggiamenti di chiusura, riconducibili al proprio universo culturale.

La presenza del mediatore linguistico-culturale costituisce un momento ideale nell'incontro fra mondi diversi, così come previsto dall'art. 35 della legge sopra citata, un articolo spesso disatteso per via della carenza numerica di questa figura professionale.

In una intervista a Angiolo Marroni, garante dei detenuti del Lazio, pubblicata su *Il Sole 24 ore* del 26/01/2010, viene denunciata la problematica realtà a cui devono far fronte gli operatori degli affollatissimi istituti penitenziari del Lazio, dove oltre alle patologie diffuse quali, HIV e tubercolosi, si combatte per un disagio mentale di cui è affetto il 15% dei detenuti nel Lazio; "mancano poi psicologi, educatori e mediatori culturali, ce ne sono sempre troppo pochi rispetto alle reali necessità della popolazione penitenziaria". Una carenza a cui si cerca di sopperire attraverso corsi di lingua per gli agenti, attraverso un'organizzazione autonoma e provvisoria per intervenire laddove il sistema è lacunoso in modo ormai cronico.

Secondo le stime desunte dal Ministero di Grazia e Giustizia, si valuta che siano operativi circa 200/250 mediatori per regione e quindi

¹⁴ Intervista del 16.06.2003 a D'Agostino Sebastiano, ispettore capo della polizia penitenziaria, in "Stranieri e carcere: differenza tra legge e diritto applicato".

4000/4500 a livello nazionale. Questi numeri però includono figure estremamente differenziate se si tiene conto della presenza di molti operatori volontari ex art. 17 OP. Nell'anno 2009, per esempio, secondo i dati del Centro Studi di Ristretti Orizzonti¹⁵ sono stati 9.576 i volontari che hanno offerto il loro tempo e le loro competenze nelle carceri italiane, di cui 1.930 in maniera completamente autonoma e individuale. Sempre relativamente allo stesso anno, la stessa fonte dichiara che i mediatori culturali che hanno operato nelle carceri sono stati 227, di cui 84 per l'area nordafricana, 74 per l'Europa dell'Est, 20 per il Medio ed Estremo Oriente, 15 per l'Africa sub sahariana, 14 per il Sud America e 20 suddivisi tra le altre aree geografiche. Il numero maggiore (36) è concentrato negli Istituti di Piemonte e Valle d'Aosta, così come in Emilia Romagna (33 mediatori), Veneto (33), Puglia (27), Lazio e Lombardia (22). Figurano fra ultime, invece, Umbria e Calabria (nessun mediatore presente), Basilicata (1 mediatore) e Campania (2 mediatori).

Se si paragonano questi dati con quelli aggiornati al 2011 (si veda tabella 3) si può notare un cambiamento delle aree linguistiche verso cui la mediazione si sta orientando. Maggiore attività di mediazione si effettua con le lingue dell'Europa dell'est, dati che coincidono con

Tab. 3 – Presenza dei mediatori nelle carceri italiane

PROVVEDIMENTO REGIONALE	NUMERO CONFIDON	EST. EUROPA	AREA DI INTERVENTO				SUD AMERICA	ALTRO	TOTALE
			ALTRA EUROPA	AFRICA	ALTRA EUROPA	ESTRIMO ORIENTE			
APULIZIO E MOLISE	0	7	2	0	0	2	8	2	13
BASILICATA	0	0	0	0	0	0	0	0	0
CALABRIA	0	0	0	0	0	0	0	0	0
CAMPANIA	0	6	4	3	1	0	0	0	14
EMILIA ROMAGNA	0	6	13	0	2	0	0	0	21
LAZIO	0	11	6	2	1	1	3	1	24
LOMBARDIA	0	3	7	1	0	2	0	0	13
MARCHE	0	10	9	0	0	12	6	6	48
PIEMONTE E VALLE D'AOSTA	0	1	2	0	0	0	0	0	3
PUGLIA	0	9	7	1	2	1	1	1	21
SARDEGNA	0	12	10	7	3	3	2	6	48
SICILIA	0	7	5	5	3	3	7	1	36
TOSCANA	0	3	2	0	1	0	1	2	8
UMBRIA	0	21	14	1	3	3	2	2	43
VENETO	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Totale Nazionale	0	111	96	36	34	34	36	26	392

Calcoli basati sui dati del Provvedimento Regionale - Elaborazioni a cura della SEZIONE STATISTICA dell'Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato

¹⁵ <http://www.ristretti.it/commenti/2010/agosto/speciale5.htm>

quelli relativi alla presenza di immigrati in Italia di provenienza romana e albanese a cui seguono i Paesi del nord africa per via della forte presenza magrebina.

Se poi si prendono in considerazione solo i dati della Lombardia, sempre forniti dal DAP, che da sola conta 19 istituti penitenziari, essendo quella con una maggiore concentrazione di detenuti stranieri, si trovano 48 mediatori culturali di cui 26 a Brescia e nessuno nei tre istituti di pena di Milano.

Uno scenario abbastanza complesso e delicato quello della presenza del mediatore nel mondo penitenziario, dove convergono aspetti variegati, dove diversità culturali danno spazio a criticità ed emergenze di non facile soluzione e dove perfino il termine mediazione cozza con la logica interna basata sul controllo e sull'assenza del contatto. Dalla letteratura sugli immigrati in carcere (Gousot, 1998; Petrini¹⁶) si può tracciare un quadro di quella che è la condizione dell'immigrato in un mondo 'chiuso' come quello penitenziario a partire dalla paradossale realtà di non conoscere le ragioni della sua reclusione per arrivare alle lamentele di una carenza assistenziale anche in relazione al suo difensore con cui presenta problemi di incomunicabilità. La solitudine dell'immigrato è esasperata da una mancanza di riferimenti familiari esterni con cui rapportarsi sia in Italia che nel paese di origine per via di inesistenti utenze telefoniche fisse. Imperando una totale ignoranza delle regole penitenziarie per problemi di incomprensione linguistica, aggravata dai diversi codici comportamentali e culturali, la quotidianità dei detenuti stranieri è all'insegna della conflittualità tanto con gli autotoni quanto con la polizia penitenziaria. Il risultato è una 'ghettizzazione' etnica carceraria.

Facendo sempre riferimento all'unica normativa che cita la figura del mediatore in carcere (DPR 230 del 30 giugno 2000), un'altra norma rilevante che interessa gli stranieri è contenuta nell'art. 58 che disciplina la manifestazione della libertà religiosa o l'art. 21 che regola l'accesso alle biblioteche, laddove "nella scelta dei libri e dei periodici si deve realizzare una equilibrata rappresentazione del pluralismo culturale esistente nella società". Si tratta di norme che sono sintomo sì di una presa di coscienza di una società che è globalizzata, multietnica e multiculturale ma anche di difficile attuazione per gli immi-

¹⁶ Petrini Davide, Università di Torino, *Immigrazione e carcere*, in "Stranieri in carcere", www.cestim.it (ultimo accesso novembre 2012).

grati, a partire dalla semplice lettura del testo per arrivare alla comprensione di una norma che sottende un sistema culturale diverso dal proprio. Mediare in una realtà così articolata ed eterogenea richiede sicuramente l'impiego di figure professionali competenti e specifiche che devono necessariamente essere a conoscenza delle regole di sopravvivenza, scritte e non, che vigono "dentro". Il mediatore dovrà sempre ricercare la strategia operativa più idonea per mediare le conflittualità emergenti tenendo conto delle leggi restrittive del carcere da una parte e dello sviluppo sempre di nuove competenze con le quali affrontare le manifestazioni inedite di disagio dall'altra (Gousot 1998).

6. Mediatore linguistico-culturale: ambiti di intervento, competenze e criticità

Le attuali carenze legislative in materia di mediazione culturale nelle carceri certamente contribuiscono alla indeterminatezza del ruolo professionale del mediatore in ambito giudiziario e più specificatamente penitenziario, mentre è notorio che più sono definiti i ruoli, i compiti, le responsabilità reciproche, tanto più si evitano confusioni e sovrapposizioni, o funzioni inadeguate che finiscono per conferire al mediatore mansioni che vanno al di là di quelle richieste. Inoltre, mancano in Italia dei corsi di formazione per lingue franche come l'arabo e per altre, considerate minoritarie come Darhi-Farsi, Romeno, Bangla ecc. Ma quali sono le cause reali di queste carenze strutturali? Le ragioni sono sicuramente di ordine storico e culturale nonché pratico. Storicamente parlando, poca importanza è stata attribuita in Italia, Paesi di emigranti, ai fenomeni immigratori e di conseguenza all'organizzazione di sovrastrutture che potessero proteggere sia le comunità migranti che quelle locali.

La motivazione pratica invece risiede nel numero abbastanza scarso di interpreti legali qualificati. Quei pochi con una formazione accademica e competenti in materia di tecniche di interpretazione preferiscono arruolarsi per interpretazioni più prestigiose e sicuramente meglio retribuite.

L'inadeguatezza legislativa trova la sua spiegazione nei vuoti strutturali del sistema, ovvero la mancanza di uno standard definito di competenze e campi d'azione, un tariffario, un registro pubblico valido per il reclutamento del personale che attualmente varia non solo a livello regionale, ma anche da città a città e addirittura da istituzione a istitu-

zione (al pena) che spesso negli istituti penitenziari all'ingresso di un nuovo soggetto ci si avvale del supporto di detenuti la cui reclusione temporale ha loro consentito di acquisire una minima conoscenza dell'italiano - Polizia penitenziaria, San Vittore, comunicazione personale). In altri casi, diremmo più fortunati, alcuni enti locali sovvenzionano dei progetti di formazione che nel momento in cui scadono ristabiliscono la situazione problematica precedente. Si prescinde, in questo modo, da qualsiasi valutazione di competenza linguistica e interculturale, di conoscenza del sistema legale italiano e delle tecniche di interpellato, senza arrivare alla conoscenza del Codice Deontologico basato sui principi di imparzialità, neutralità, riservatezza. Spesso nei tribunali e nelle questure circolano liste 'self-made' di mediatori linguistici, compilate sulla base di esperienze di lavoro pregresse o sulla modalità del passaparola.

Sulla base di questa nebulosità strutturale, ci preme tracciare alcune linee di demarcazione fra il mediatore e l'interprete, che spesso abbiamo usato in modo indifferente e definire un profilo più netto del mediatore-linguistico-culturale in riferimento al mondo della detenzione.

Frutto di un'Italia che diventa sempre più multiculturale, il mediatore è spesso uno straniero socialmente integrato o un volontario che si è successivamente formato attraverso corsi professionali. Non essere madrelingua italiano sembra essere già il primo tratto distintivo fra mediatore e interprete, anche se, come auspicato in altri contesti, come quello delle forze di polizia dove la sicurezza è un valore fondamentale, (Maffei, Workshop 2012) un mediatore culturale di origine italiana sarebbe preferibile, in quanto prima di tutto 'accoglie l'altro' in un sistema culturale che conosce perfettamente e poi garantisce una certa 'neutralità' emotiva, senza venir meno alle regole sancite dal Codice Deontologico. Questa osservazione, a nostra avviso, è ancor più vera per la mediazione nell'ambiente carcerario dove è necessaria, considerando quanto visto nel paragrafo precedente, una conoscenza del sistema italiano di procedura penale, della terminologia legale, delle regole penitenziarie e delle problematiche, soprattutto di emarginazione e solitudine che gli immigrati riscontrano nella loro vita da reclusi, per non parlare delle tribolazioni vissute nel paese straniero fino al loro ingresso in carcere. Se è vero che un mediatore culturale straniero è avvantaggiato dalla conoscenza del trascorso migratorio del soggetto da sostenere è anche vero che tutte le altre competenze sono comunque essenziali per il sostegno nella società di accoglienza. A queste vanno aggiunte altre competenze trasversali e cioè tutte quelle variabili della

comunicazione interpersonale come la conoscenza del linguaggio corporeo, la distanza, l'orientamento, le capacità sociali e, nel caso di un mediatore di origine straniera, le differenze di vissuto migratorio, quelle religiose e di tipo etnico.

Infatti, nel tentativo di favorire i processi di integrazione dei migranti nel tessuto sociale autoctono, che è una fase successiva a quella della detenzione, e quindi le pari opportunità nel godimento dei diritti del singolo cittadino, il mediatore mira a mettere in contatto la cultura d'origine e quella della società di accoglienza, spesso contrastando fenomeni xenofobici, e valorizzando tanto le diversità quanto le analogie.

In una proposta di formazione del mediatore, Tortorella (2012:18) parla di:

alcuni approcci metodologici mirati allo sviluppo di capacità che non sono di natura prettamente linguistica: la gestione dell'emotività e della concentrazione, l'abilità di parlare in pubblico e la velocità dell'eloquio. Per quanto riguarda la gestione dell'emotività, un'appropriate *preparazione psicologica* aiuterà gli studenti a mantenere alta la concentrazione di fronte ad una platea tenendo sotto controllo l'ansia, fattore che non di rado pregiudica la prestazione professionale del mediatore in termini di ricezione, produzione e capacità di parlare in pubblico.

Il mediatore inoltre si muove in una dimensione di ambivalenza nel mondo penitenziario. Se è vero che costituisce una sorta di 'container' del disagio morale e emotivo del detenuto, subisce spesso la diffidenza degli stessi stranieri che lo inquadrano come una *longa manus* del potere carcerario. Quest'ultimo, da parte sua si affida totalmente al mediatore per la risoluzione di conflitti di incommunicabilità che vengono visti come una delle cause di una serie di comportamenti inaccettabili attuati dagli stranieri. Nell'ambiente penitenziario i soggetti tendono a focalizzarsi sulla loro differenza dagli altri e il mediatore viene così caricato di una enorme responsabilità che non riesce a condividere con uno staff di operatori, o per mancanza di personale o comunque per una inesistente regolamentazione in merito. Si può ipotizzare che la condizione del mediatore quale singolo individuo che opera nell'ambito penitenziario per raggiungere determinati risultati con un aggravio di responsabilità possa essere intesa come un aspetto caratterizzante di una società individualista (si veda nota 1).

Non bisogna pertanto trascurare le ripercussioni emotive che la figura del mediatore potrebbe accusare nel suo continuo assorbire le sof-

ferenze dei detenuti e nel suo frequente oscillare fra coinvolgimento emotivo e "distanza", quella distanza comunque necessaria per un completo e garantito successo delle operazioni svolte.

Ai fini di una condivisione di compiti e di una responsabilità condivisa è fondamentale la formazione di un mediatore in un'ottica di sinergia con gli altri operatori che intervengono in uno scenario di sofferenza, disagio e diffidenza e dove gli attori sono molteplici e multiculturali. Ascolto, accoglienza, comprensione empatica, accettazione del punto di vista altrui, negoziazione continua, capacità di gestione dei rapporti, traduzione dei regolamenti costituiscono lo spazio in cui il mediatore si colloca per intervenire (cfr. Goussot 1998). Non è un caso infatti che la maggior parte dei soggetti che si occupano di mediazione siano le donne di età superiore ai 30 anni e perlopiù madri di famiglia. Dato questo molto indicativo per una indagine dei fattori scatenanti e vocazionali che indirizzano verso questa professione (cfr. dati del Ministero della giustizia).

Si tratta di un ventaglio di qualifiche e capacità che spesso trovano un limite non nel mediatore in quanto umano ma nella rigidità del sistema penitenziario, un sistema connotato e normato, che mette a rischio quelle stesse competenze. Le competenze dirette e trasversali sono molteplici e hanno portato Torrese¹⁷ a distinguere ben quattordici compiti del mediatore culturale: facilitare la comunicazione e il processo di integrazione, accompagnare l'utente, ascoltare, interpretare, tradurre, aiutare, decodificare, filtrare la comunicazione tra servizio ed immigrato, animare, sostenere, informare, negoziare, conciliare e orientare.

A differenza dell'interpretariato, la mediazione linguistica-culturale, per dirla con le parole del filosofo Six (1980) è *creative* perché crea nuovi legami che tornano a beneficio di entrambe le parti, l'istituzione e il detenuto; è *rinnovatrice* perché consente di migliorare legami preesistenti o comunque allentati prima del conflitto o meglio dell'incunicabilità; è *preventiva* perché anticipa il conflitto; ed è, infine, *curativa* perché nel momento in cui il conflitto è instaurato cerca di identificare le possibili soluzioni.

La mediazione non determina né vinti né vincitori ma è proprio una *win-win situation*, in cui appunto entrambe le parti possono considerarsi vincitrici.

¹⁷ Torrese, E., 2000, "A proposito di mediatori/trici culturali", http://www.provincia.bergamo.it/cd_01/Mediazione/A_proposito_di_mediatori.htm

7. Conclusioni

Obiettivo principale di questo contributo è stato quello di offrire un panorama demografico ed etnico del fenomeno dell'immigrazione in Italia con particolare riferimento alla presenza degli stranieri negli istituti di pena. Sono state notate delle tendenze in crescita, sia in termini di presenze sia in termini di criminalità, fattori che non avallano la tesi di equivalenza fra immigrazione e criminalità, ma che trovano la loro ragione spesso in processi discriminatori coinvolgenti gli immigrati, detti prima di tutto dalla mancata conoscenza della lingua italiana. Questo contributo ha messo in evidenza la forte rilevanza che un mediatore linguistico-culturale ha in un contesto sofferente come quello penitenziario per la molteplicità delle competenze che lo vedono ora come agevolatore e consulente, poi come gestore della situazione da risolvere e infine come propulsore di cambiamento, nel momento in cui ha luogo la comunicazione autonoma del migrante con il contesto sociale in cui si ritrova a vivere. Ma ha anche sottolineato le criticità che nascono dalle mancanze strutturali del sistema, da una regolamentazione dei ruoli e ambiti, da una confusione terminologica, da un approccio individualista e dal contesto delicato e rigido che è quello carcerario. Tutto ciò mette a rischio una valorizzazione di questa figura promotrice di una strategia sociale a fronte dell'immigrazione basata sull'apertura comunicativa interculturale, sull'accoglienza e sull'integrazione.

Bibliografia

- Barbagli, M., 1998. *Immigrazione e criminalità in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Dal Lago, A., 1999. *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano: Feltrinelli.
- Di Bella, S., e Cacciavillani, F., 2002. "La mediazione interculturale: dall'attività ai processi", in *Animazione Sociale*, n. 3, pagg. 35-44.
- Fratini, M., 2005. "Immigrati e trattamento" in *Le due città*, rivista online del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria: <http://www.leduecitta.it/articolo.asp?idart=1528>.
- Goussot, A. e Malucelli, A., 1998. (a cura di), *Mediazione Carcere Immigrazione, Documentazione e materiali di riflessione dei seminari regionali svolti a Bologna tra il 2.12.1997 e il 1.6.1998*, Bologna: Lo Scarabeo.
- Goussot, A., 2002. *Equivoci comunicativi nelle relazioni con gli immigrati*, in "Animazione Sociale", n. 3, pagg. 44-48.
- Hall, E. T., 1990. *The Silent Language*. New York: Doubleday.

- Katan, D., 2004. *Translating Cultures. An introduction for Translators, Interpreters and Mediators*. Manchester: St. Jerome.
- Kluckhohn, F. R. and Strodtbeck, F. L., 1961. *Variations in Value Orientations*. Evanston (IL): Row, Peterson.
- Melossi, D. e Giovinetti, M., 2002. *I nuovi sciuscià. Minori stranieri in Italia*. Roma: Donzelli Editore.
- Naldi, A., 2001. *Mondi a parte: stranieri in carcere*, pubblicato online www.ristretti.it (ultimo accesso novembre 2012).
- Rudvin M., 2007. «Professionalism and ethics in community interpreting. The impact of individualist versus collective group identity», *Interpreting*, 9, 47-69.
- Six, J. F., 1990. *Le temps des médiateurs*, Paris, Ed. du Seuil, p. 165-166.
- Tortorella, A., 2012. "La Mediazione Linguistica orale: suggerimenti metodologici per lo sviluppo di competenze integrate". In, *Il Nostro Tempo e la Speranza*, Nuova Serie, nn. 13-14, pp. 11-24.
- Trompenaars, F. and Hampden-Turner, C., 2000. *Riding the Waves of Culture: Understanding Cultural Diversity in Business* (2nd ed), London: Nicholas Brealey Publishing.

Sitografia

- Stranieri e carcere: differenza tra legge e diritto applicato, pubblicato online sul *Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità*: <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/migrdet/castella/cap3.htm> ultimo accesso novembre 2012.
- www.giustizia.it